

Grandi romanzi illustrati

Titolo originale *Animal Farm*
© George Orwell
© 2020 La Nuova Frontiera Junior
via Pietro Giannone, 10 - 00195 Roma
www.lanuovafrederiajunior.it

ISBN: 979-12-80176-02-8

GEORGE ORWELL

LA FATTORIA

DEGLI ANIMALI

Illustrazioni di Irene Rinaldi
Traduzione di Fiorenza Conte



CAPITOLO I



Il signor Jones, della Fattoria Padronale, aveva chiuso col chiavistello i pollai per la notte, ma era un po' troppo alticcio per ricordarsi di bloccare anche gli sportellini della stia. Facendo ballonzolare da destra a sinistra il cerchio di luce della lanterna, attraversò barcollante tutto il cortile, davanti alla porta sul retro si liberò scalciando degli scarponi, si spillò il bicchiere della staffa dal barile di birra nel retrocucina e si arrampicò verso la stanza da letto, dove la signora Jones russava già da un pezzo.

Non appena la luce nella camera si spense, i fabbricati della fattoria furono attraversati da cima a fondo da un gran tramestio e da un frullare d'ali. Per tutto il

giorno era girata la voce che la notte precedente il vecchio Maggiore, premiato verro di razza biancona, avesse fatto uno strano sogno e ci tenesse a riferirlo agli altri animali. Erano rimasti d'accordo che si sarebbero incontrati tutti insieme nel grande fienile nel momento stesso in cui il signor Jones si fosse definitivamente tolto dai piedi. Il vecchio Maggiore (lo chiamavano sempre così, anche se il nome con cui era stato presentato al concorso suino era "Bellezza di Willingdon") godeva di così alti riguardi alla fattoria che non c'era nessuno che non fosse disposto a perdere un'ora di sonno per stare a sentire quel che aveva da dire.

In fondo al grande fienile, sopra una specie di pedana rialzata, il Maggiore si era già spaparanzato su un mucchio di fieno, al lume di una lanterna che pendeva da una trave. Aveva ormai dodici anni suonati e negli ultimi tempi si era alquanto appesantito, ma restava pur sempre un bel maialone dall'aspetto maestoso e con un'aria saggia e bonaria, nonostante non gli avessero mai tagliato le zanne. Ben presto cominciarono ad arrivare gli altri animali e ognuno si sistemò nel modo a lui più confacente. Per primi giunsero i tre cani, Campanula, Jessica e Pizzico, e subito dopo i maiali, che si accoccolarono sulla paglia proprio davanti alla pedana. Le galline si appollaiarono sui davanzali, i piccioni svolazzarono in alto sui travetti, le pecore e le mucche si sdraiarono dietro ai suini e cominciarono tranquillamente a ruminare. I due cavalli da tiro, Mastino e Trifoglia, entrarono affiancati e avanzarono pian piano, facendo attenzione a dove posavano i loro pesanti zoccoli

pelosi per timore che ci fosse qualche bestiolina nascosta in mezzo al letto di fieno. Trifoglia era una giumenta dall'aria materna prossima alla mezza età e piuttosto in carne, visto che con la nascita del suo quarto puledrino non aveva più riacquisito la linea di un tempo. Mastino era un enorme bestione, che raggiungeva l'altezza di quasi un metro e ottanta al garrese e che riuniva in sé la forza di due cavalli normali messi insieme. Una striscia bianca lunga fino al naso gli dava un'aria un po' da tonto, e in effetti non si poteva proprio dire che fosse dotato di un'intelligenza sopraffina, però il suo carattere equilibrato e una formidabile resistenza alla fatica gli avevano fatto guadagnare il rispetto generale. Dopo i cavalli, fecero il loro ingresso Muriel, la capra bianca, e Beniamino, l'asino. Era lui il veterano della fattoria e anche l'animale dal carattere più scontroso. Era un tipo di poche parole, e quando si esprimeva, in genere lo faceva esclusivamente per uscirsene con qualche considerazione cinica delle sue – una fra tante era che Dio gli aveva dato la coda per scacciare le mosche, ma che se fosse stato per lui avrebbe fatto volentieri a meno sia dell'una che delle altre. Unico tra tutti gli animali della fattoria, Beniamino non si lasciava mai andare a una risata. Se gli chiedevano perché, rispondeva che non vedeva cosa ci fosse da ridere. Eppure, anche se non l'avrebbe mai pubblicamente ammesso, nutriva un particolare attaccamento per Mastino; i due passavano tutte le domeniche insieme nel piccolo recinto oltre il frutteto, a brucare fianco a fianco senza mai scambiarsi una parola.

I due cavalli avevano appena preso posto, quando nel

fienile fece la sua comparsa una nidiata di anatroccoli che non trovavano più la loro mamma e pigolando flebilmente si erano messi a vagare qua e là in fila indiana alla ricerca di un posticino dove non essere calpestati. Allora Trifoglia li cinse con una delle sue zampe anteriori facendogli una sorta di muro attorno e in quello spazio gli anatroccoli si rannicciarono addormentandosi all'istante. All'ultimo momento, zampettando graziosamente e masticando una zolletta di zucchero, arrivò Mollie, la cavallina bianca, bella e vanesia che trainava il calesse del signor Jones. Si trovò un posto quasi in prima fila e, sperando di attirare l'attenzione



sui nastrini rossi che intrecciavano la sua candida cri-
niera, cominciò a scuoterla con fare malizioso. L'ultima
a presentarsi fu la gatta che, come sua abitudine, si
guardò attorno alla ricerca del posticino più caldo, e
alla fine si intrufolò tra Mastino e Trifoglia, piazzando-
si lì a fare le fusa soddisfatta durante tutto il discorso
del Maggiore, senza prestare orecchio a una sola paro-
la di quello che andava dicendo.

Ora degli animali non mancava più nessuno, fatta
eccezione per Mosè, il corvo addomesticato, che stava
ronfando sul suo trespolo al di là della porta sul retro.
Quando il Maggiore vide che tutti erano comodi e con-
centrati nell'attesa, si schiarò la gola e cominciò:

«Compagni, avrete già sentito dire che l'altra notte ho
fatto uno strano sogno. Ma del sogno vi parlerò dopo.
Prima c'è un'altra cosa di cui voglio parlarvi. Non cre-
do, compagni, che resterò qui con voi ancora per molti
mesi, e prima di morire considero mio dovere trasmet-
tervi quel poco di saggezza che ho acquisito. Ho avuto
una lunga vita, e molto tempo per riflettere solo soletto
nel mio stabbio, e a questo punto penso di poter dire
di essermi fatto un'idea sul significato della vita su
questa terra non meno di qualsiasi altro animale oggi
vivente. È di questo che desidero parlarvi.

«Bene, compagni miei, qual è il significato di una vita
come la nostra? Diciamo le cose come stanno: le nostre
vite sono infelici, faticose e brevi. Una volta venuti al
mondo, ci sfamano quanto basta per mantenere i no-
stri corpi in vita e obbligano quelli tra di noi che sono
in grado di farlo a lavorare fino allo stremo delle forze,